

13° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (2 Re 4, 8-11. 14-16a)

L'anno prossimo tu terrai in braccio un figlio

La prima lettura di oggi è tratta dal secondo libro dei Re che la tradizione giudaica attribuisce al profeta Geremia.

I libri dei Re narrano, nel loro insieme, la storia dei regni di Giuda e di Israele, da Davide fino alla caduta di Gerusalemme: un periodo di circa 400 anni.

Il brano di oggi dimostra come Dio premia l'ospitalità totalmente disinteressata, e questo è importante.

Per la donna di questa lettura infatti l'ospitalità non è, come spesso accade oggi, solo una sorgente di guadagno o è concessa solo a chi in qualche modo può contraccambiare, accogliere un piccolo è accogliere Dio stesso e questa donna ne fa una esperienza diretta.

Il figlio che nascerà è un dono gratuito di Dio.

Purtroppo la lettura liturgica del brano di oggi, che meriterebbe la lettura completa, (2 Re 4, 8-37) finisce qui, con l'annuncio del figlio che arriverà e non ci fa approfondire la conoscenza di questo animo gentile, pieno di carità e di fede. Il racconto del libro dei Re infatti continua ed oltre alla carità di questa protagonista, evidenziata dalla sua disponibilità verso il prossimo, ci presenta anche la sua profonda, incrollabile fede non inferiore a quella delle sorelle di Lazzaro o del centurione al quale era morto il figlio.

Alla donna di Sunen, infatti, il figlio nasce, cresce e poi le muore sulle ginocchia colpito da insolazione.

In Oriente si usava seppellire la sera stessa del decesso; per questo la madre nasconde il corpo del bambino. Essa deve prendere il tempo necessario per raggiungere l'uomo di Dio per il cui intervento aveva avuto il figlio e dal quale spera ora di riaverlo. La determinazione di questa madre è sbalorditiva. La reazione al decesso tipica delle orientali, pianti e grida, non la sfiora neppure. In lei prevale la speranza operosa. Lei non dubita, va sicura da Eliseo che le promette di salvarlo mandando il suo servo Giezi che, più giovane, correrà più velocemente, con il bastone del maestro, simbolo dell'autorità e del suo potere, ma senza successo.

La madre torna allora nuovamente da Eliseo il quale va dal giovane e, dice il libro dei Re: *“Veramente il fanciullo morto giaceva sul suo letto. Eliseo entrò, chiuse la porta e pregò il Signore. La carne del fanciullo allora si riscaldò, starnutì sette volte ed aprì gli occhi”*.

A questo punto la madre cadde ai piedi di Eliseo e lo riverì fino a terra.

La discendenza è desiderata dall'ebreo come segno della sua vittoria sulla morte attraverso la continuazione della vita, nella carne e nel tempo, della propria stirpe.

L'essere senza figli era considerata una maledizione, una vergogna, un castigo di Dio; non si poteva essere partecipi della dinastia e perciò della nascita del Messia, della sua genealogia. Oltre a ciò veniva a mancare anche la possibilità di sostentamento nella vecchiaia.

L'ospitalità è sacra: “Il forestiero che dimora tra noi è da noi trattato come colui che è nato tra noi. Tu amerai il forestiero come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in Egitto” (Lv19,34). Questo dovrebbe, oggi, farci molto riflettere.

* 10. La stanza costruita al piano superiore, in muratura e arredata con mobilio, è segno di grande agiatezza. La gente comune dormiva per terra, avvolta nel mantello (cfr. Es 22, 25ss.).

14-17. Eliseo non si arrende. Appresa la notizia della sterilità della coppia decide di far dono ai suoi ospiti della benedizione più ambita (cfr. Sal 128, 3-4) e comunica alla donna la notizia con una formula estremamente tenera e delicata.

21. Nell'attesa nessuno deve sapere della sua morte ed essa nasconde il cadavere.

29. *“non rispondergli”*: non salutare nessuno, segno di una missione urgente.

“Metterai il mio bastone”: una potenza magica sembra attribuita al bastone di Eliseo (come a quello di Mosè, Es 4,17), ma il seguito mostrerà che nulla si può fare senza la preghiera e l'intervento personale del profeta. Non è lo strumento, l'oggetto, che fa compiere il miracolo, ma l'intervento di Dio attraverso la preghiera dell'uomo che crede.

2° Lettura (Rm 6, 3-4. 8-11) Con il battesimo risorgiamo in Cristo

Paolo, fondandosi sul rito del battesimo per immersione, ben conosciuto dai suoi lettori, spiega loro il significato del segno sacramentale. Lo scendere nell'acqua è scendere insieme con Cristo nella tomba; il risalire dall'acqua è nascere con lui alla vita della risurrezione.

Ora, se tale è la realtà del battesimo, le conseguenze pratiche sono inevitabili: fondato su questa fede il cristiano deve considerarsi, come Cristo, morto al peccato una volta per sempre per vivere per Dio in Cristo, cioè come figlio di Dio.

L'uomo fin dalle sue origini è interpellato da Dio che gli offre un senso positivo e definitivo della sua esistenza, a condizione che egli riconosca la propria indigenza ed accetti l'offerta divina. Già nel primo momento l'uomo rifiuta questa offerta e tenta di costruirsi la vita autonomamente.

Questo è il peccato e la sua conseguenza è la morte totale.

L'incorporazione a Cristo compiuta dal battesimo unisce il cristiano con la morte di Cristo: il cristiano non è più destinato a una morte “eterna”, tragica, senza soluzione, ma ad una morte che un giorno si trasformerà in vita, come quella di Cristo. La garanzia della futura risurrezione orienta il cristiano verso Dio, verso la vita e verso l'ottimismo e la gioia.

Alla base dell'esistenza cristiana c'è una tensione, un conflitto tra un "sì" alle esigenze della grazia, agli appelli dello Spirito, e un "no" alle seduzioni della carne, al peso dell'egoismo e della pigrizia.

E tutto questo è croce.

La Pasqua per il cristiano non è sinonimo di facilità e di fuga dalla sofferenza perché lo splendore del mattino di pasqua è sempre preceduto dalle tenebre del venerdì santo come, d'altra parte, alla passione del venerdì santo fa seguito la gioia della risurrezione.

Bisogna affidarsi totalmente al Cristo e al rischio che questa accoglienza comporta, rischio che parla anche di martirio, di donazione completa senza riserve.

Dio remunera i suoi militanti con un destino al di là della morte: la risurrezione di Gesù Cristo, che è il "Signore nostro" al quale apparteniamo per la nostra incorporazione battesimale in Lui.

* I Cristiani vengono presentati come "morti al peccato" non nel senso che sono impeccabili, ma nel senso che non sono più sotto il suo potere e sotto il suo regno.

Per motivare questa sua risposta Paolo fa riferimento al significato del Battesimo. I Cristiani non hanno più nulla a che fare con il peccato. Lo stesso apostolo, anzi, si unisce ai cristiani (noi) e afferma che non "possiamo più vivere in esso" (nel peccato).

4. Vengono descritte le conseguenze dell'essere incorporati a Cristo e consegnati a lui nella sua morte: essere stati sepolti con lui e partecipare alla sua risurrezione.

"Sepolti insieme a lui nella morte". Il rito del Battesimo ha un parallelismo con la morte e la sepoltura di Cristo: il Battesimo che ci associa alla morte di Cristo e ci fa morire in lui, ci unisce anche con lui nella tomba.

Vi è qui un'interpretazione simbolica tipica del battesimo per immersione: scendere nella vasca battesimale (morte), essere coperti dalle acque (sepolto) e quindi uscire rigenerati dell'acqua (risurrezione).

Vangelo (Mt 10, 37-42) Chi accoglie voi accoglie me

Per quelli che provenivano dal giudaismo la conversione al Cristo poteva costituire un avvenimento drammatico. Il giudaismo tendeva infatti a cacciare dalla comunità tutti coloro che erano considerati traditori della fede tradizionale.

Matteo ricorda ai cristiani che Gesù aveva avvertito i suoi discepoli delle inevitabili difficoltà che avrebbero incontrato abbracciando la nuova fede, ma il Signore aveva anche garantito la vera vita a tutti coloro che avrebbero accolto la sua parola.

Il testo può sembrarci inumano ma bisogna intenderlo come la ripresa evangelica della prova della fede di Abramo, disposto a rinunciare anche al suo unico figlio.

Come per Abramo non si tratta di perdere ma di trovare.

Nel brano di oggi Gesù si pone come punto di riferimento assoluto per ogni nostro comportamento, si pone al vertice della scala dei valori.

Nulla conta rispetto a lui, né i giustissimi affetti di parentela, né quelli di amicizia, né ogni altro nostro interesse umano. È a Gesù che dobbiamo la vita e a lui dobbiamo tendere.

Gesù chiede una lealtà ed una fedeltà assolute alla sua persona; lealtà e fedeltà superiori a quelle che dobbiamo praticare verso gli esseri più amati; può infatti avvenire che i vincoli più stretti con gli esseri umani si trasformino in un ostacolo per i legami con Cristo e le esigenze che essi comportano.

In caso di concorrenza o di conflitto deve prevalere, nella gerarchia dei valori, il valore supremo; la fedeltà totale alla sequela di Cristo comporta spesso difficoltà ed anche persecuzioni.

Tutte le nostre azioni devono essere guidate dall'amore per lui, un amore che, garantito dalla sua promessa di non lasciarci mai soli "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20), ci libera dalle eccessive preoccupazioni delle cose della vita, dall'avere, dal possedere, dall'arrivare; un amore che da solo riesce a dare senso alla nostra esistenza. Questo amore comporta la rinuncia al proprio egoismo, orgoglio, autosufficienza, alla rinuncia a se stessi e persino alla propria vita, se questa non è in sintonia con la sequela di Gesù.

Questa rinuncia di sé e accoglienza del prossimo non è altro che l'esempio e la testimonianza concreta che Gesù ci ha lasciato con la sua vita, percorsa nella libertà della propria scelta di obbedienza al Padre.

Una libertà e un distacco che anche noi dobbiamo arrivare a possedere nei confronti dei valori del mondo, perché "anche solo un bicchiere d'acqua fresca" dato al prossimo ha un valore che né la ruggine né la tignola possono corrompere mentre anche un saluto negato è mancanza di carità.

Ogni sofferenza, ogni sforzo, ogni sacrificio, ogni prestazione in favore del prossimo avrà la sua ricompensa.

Accoglienza: accogliere gli altri con generosa ospitalità è segno di fedeltà al comandamento dell'amore senza frontiere. L'accoglienza del forestiero, del lontano, del povero, di colui che non può ricambiare è la vera ospitalità.

Nell'affamato, nell'assetato, nel pellegrino, nell'ammalato, nell'emarginato, nell'immigrato, nel profugo, è sempre Gesù che bussava alla porta del cristiano e chiede ospitalità e aiuto (Mt 25,35-36). L'ospitalità, il senso dell'accoglienza, è uno dei metri per misurare la reale fedeltà al vangelo delle nostre comunità cristiane.

Le manifestazioni xenofobe, l'intolleranza verso gli stranieri, il loro sfruttamento, rivelano il volto anti-cristiano e anti-evangelico di una comunità solo apparentemente cristiana e praticante.

Dietro la fisionomia di ogni creatura si celano i lineamenti del volto stesso di Cristo.

Aggrapparsi alla propria vita, considerandola un bene assoluto, significa escludere Cristo; accettare di perdere se stessi avendo il proprio baricentro in Cristo, significa invece trovare la salvezza completa e definitiva.

Chi fonda la propria sicurezza in se stesso ha i piedi saldamente piantati nelle nuvole.